

La morte del celebre giornalista e scrittore che combatté in montagna

Giorgio Bocca racconta la scelta partigiana di tanti giovani

“La stagione migliore della nostra vita”. Al funerale, come per Enzo Biagi, il canto di “Bella ciao”. “Partigiano della parola”. Ha detto Napolitano: “Un uomo coerente”

Lo hanno accompagnato in tanti al funerale: giornalisti, scrittori, ex partigiani di “Giustizia e Libertà”, Garibaldini che ormai camminano a stento per l’età, vecchi amici, i parenti, semplici cittadini e tanta tanta gente. Come per Enzo Biagi gli ex partigiani hanno cantato – per il partigiano, giornalista e scrittore Giorgio Bocca, deceduto a dicembre, il giorno di Natale – “Bella ciao”. Un uomo coerente, ha detto di lui il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e il biblista, nella celebrazione religiosa, lo ha definito un “partigiano della parola”.

Bocca aveva parlato della sua esperienza di combattente per la libertà in montagna, definendola “la stagione migliore della nostra vita” e aveva scritto molti splendidi libri sulla Resistenza.

Riprendiamo una piccolissima parte della sua “Storia dell’Italia partigiana” (Editori Laterza, 1966). Si tratta del capitolo dedicato ai giovani e ai soldati che scelsero, con grande coraggio, di combattere il nazifascismo. È una parte importantissima del libro.

Nell’ora della disfatta alcuni italiani decidono di resistere subito alla occupazione tedesca. Poche migliaia: molti per un Paese senza rivoluzione borghese e senza Riforma, che esce da venti anni di regime poliziesco. Altrove, in Francia, in Polonia, nel Belgio, in Olanda, la Resistenza appare dopo mesi di occupazione, dopo una cauta preparazione, in certo senso importata dagli emissari dei governi in esilio; in Italia la preparazione della minoranza antifascista e il suo esilio durano da venti anni, non c’è un giorno da perdere.

Gli italiani che decidono di resistere si cercano e salgono in montagna nel volgere di poche ore. Può sembrare un miracolo: «era la chiamata di una voce diffusa come l’aria», si dirà, «era come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno». Ma miracolo non è, la minoranza del settembre è l’avanguardia di una resistenza che ha radici profonde e lontane: nelle fabbriche, nei campi, nelle università, nelle prigioni, tra i fuo-

rusciti, dentro l’esercito fascista, dentro il fascismo, energie spesso ignote le une alle altre, ma complementari, figlie della stessa volontà di sopravvivere, di non cedere.

I primi ribelli muovono contro la corrente della disfatta, in certe valli se ne ha la rappresentazione fisica, essi le risalgono mentre i reggimenti dell’esercito in rotta le abbandonano. Ecco gli ufficiali di complemento del 2° alpini che vanno a formare la prima banda in val Grana: all’imbocco, in un bosco, c’è un accampamento di una batteria d’artiglieria alpina che sta sciogliendosi, polvere rossastra fra i castagni, urli, bestemmie, muli scalpitanti, solo un ufficiale effettivo seduto vicino al fuoco da campo. «Viene su con noi?». Li guarda. «Con voi chi?». Non c’è tempo da perdere per spiegare a chi, forse, non vuole capire. Gli ufficiali di complemento caricano di armi una carretta, l’ufficiale effettivo li lascia fare: è l’immagine degli irresoluti, degli sfiduciati che scendono alla pianura.

Subito gruppi di resistenti armati, dal Piemonte all’Abruzzo, subito in ogni provincia italiana nuclei di resistenza, fermenti, voglia, attesa di resistenza, migliaia di persone che nascondono un’arma, mentre sulle strade passano le colonne dell’occupante e il gregge dei nostri soldati in fuga.

■ 2008: Premio Ilaria Alpi a Giorgio Bocca.





■ Giorgio Bocca impegnato in una gara podistica.

L'incontro di settembre

La Resistenza del settembre nasce dall'incontro fra il vecchio e il nuovo antifascismo. I due fiumi, divisi per anni dagli argini polizieschi del regime, confluiscono. Il vecchio antifascismo dell'esilio, della cospirazione, del silenzio e dello sdegno che ha opposto al regime un no di principio, rifiutando l'esperienza; e il nuovo antifascismo, nato dentro il fascismo, arrivato al no dopo aver partecipato, peccato, capito. Il primo orgoglioso delle sue storiche benemerenze, della lunga lotta: 4.471 condannati dal Tribunale speciale, 28.115 anni di carcere (23.000 dei quali scontati dai comunisti, nerbo dell'opposizione) e ottomila internati, quindicimila confinati, centosessantamila ammoniti, diecimila emigrati; più i morti, a cominciare da Gramsci, Gobetti, Amendola. Il secondo persuaso di rappresentare nel 1943 lo spirito insofferente della maggioranza, passata per tutte le delusioni.

Nei quarantacinque giorni di Badoglio, non c'è stato colloquio neppure spiegazione: la dittatura militare impedisce l'incontro e l'informazione; si creano persino dei nuovi equivoci. I giovani non capiscono o capiscono male l'*heri dicebamus* con cui Luigi Einaudi riprende la collaborazione al «Corriere della sera», non capiscono il fascismo «parentesi», pura «malattia dello spirito» sparita una volta compiuto il suo misterioso decorso. Essi vorrebbero conoscere le ragioni profonde del grande inganno che li ha coinvolti e ripercorrere, in una pubblica confes-

sione, in un pubblico dibattito, la lunga strada delle illusioni e delle infatuazioni, i primi sospetti, le certezze, la scoperta del fallimento industriale e amministrativo, la vergogna della persecuzione razziale, lo sfruttamento operaio e contadino non più mascherato dalla retorica patriottarda, tutto, anche il colpo di stato, anche l'ambigua posizione dei complici di ieri che ora si atteggiavano a salvatori della patria. Ecco, l'antifascismo militante potrebbe fare ai giovani un primo discorso chiaro sul fascismo «rivelazione del Paese» o, come diceva Gobetti, «autobiografia della nazione»; ma nei quarantacinque giorni la libertà è vigilata, c'è appena il tempo per ritrovarsi, per formare i primi organi della lotta politica, le direzioni dei partiti, i sindacati, i comitati di opposizione interpartitici.

L'incontro, impossibile nel luglio e nell'agosto, avviene nel settembre, nell'ora della disfatta, quando nel vuoto di ogni potere i giovani che vogliono resistere cercano l'antifascismo militante, si aggrappano ai suoi nodi, ne aspettano ordini e consigli, vanno materialmente alle sue case e ai suoi uffici. E dove c'è un vecchio antifascista pronto a salire in montagna lo seguono, dove è già salito lo raggiungono.

I Comitati di liberazione

La minoranza armata sulla montagna, e nelle città i nuclei della Resistenza politica che sarà il tessuto connettivo della ribellione, l'unico legame fra le bande nei primi mesi. Dove esistono, dai quarantacin-

que giorni, i Comitati di opposizione interpartitici, essi si trasformano in Comitati di liberazione nazionale, CLN, come si è definito il Comitato romano in una riunione svoltasi poche ore dopo l'armistizio in un alloggio di via Adda, presenti Ivanoe Bonomi (indipendente), il liberale Casati, il democristiano De Gasperi, il comunista Scoccimarro, il socialista Nenni, l'azionista La Malfa. L'atto costitutivo del CLN detta: «Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». Manca la dichiarazione antimonarchica proposta dall'azionista La Malfa, si è accolta la cautela degasperiana «contro le inutili parole». La piaga del personalismo, delle aspirazioni governative è presente già nella prima riunione, ma è un particolare trascurabile, ciò che conta è l'unità dell'antifascismo nella resistenza. Ne danno atto gli azionisti nella «Italia libera»: «Il popolo italiano ha finalmente un organo autorevole, che può rappresentarlo di fronte a chiunque». E aggiunge Bonomi: «Nell'assenza del governo regio il Comitato di liberazione potrà essere considerato come l'unica organizzazione capace di assicurare la vita del paese».

Confuse intensissime ore dell'armistizio: per due o tre giorni, mentre i tedeschi disarmano i soldati disuniti, sopravvivono alcune libertà, funzionano i telefoni, le ferrovie, le poste, escono persino alcuni giornali antifascisti. Sicché l'annuncio che si è costituito il CLN romano viene dato ai milanesi per telefono da Nenni, il giorno 9. Il leader socialista ritelefonava il 10, a nome del CLN nazionale offre il comando delle formazioni ribelli a Ferruccio Parri. L'uomo ha i titoli per esercitarlo: è un vecchio antifascista, è stato in carcere, ha un passato di valoroso combattente, amicizie nella grande industria, potrebbe rappresentare il punto di convergenza delle correnti ribellistiche. Ma Parri, pessi-

mista di fede, non accetta, dice che la situazione è troppo incerta, forse subisce la situazione milanese dove c'è quel generale Ruggero che promette armi e resistenza. A Torino invece si passa immediatamente all'organizzazione della lotta armata, il CLN si riunisce al ristorante Canelli, ritrovo abituale di antifascisti, e inizia la raccolta di fondi, di armi. A Genova si costituisce il primo Comando unificato, nominato dal CLN nella riunione del 10 settembre. Per due giorni il CLN esercita un certo potere nella città, tiene contatti con il prefetto Guido Letta, ordina lo sciopero delle notizie. Sono giorni in cui una proposta qualsiasi, anche strampalata, gettata nel corso di una discussione può essere accolta con entusiasmo: come questa di non far uscire i giornali proprio mentre sarebbero necessari per incitare i cittadini alla lotta.

A Padova il CLN veneto si forma nell'Università, ne fanno parte i professori Silvio Trentin, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti. A Firenze diventa CLN un comitato interpartitico costituitosi già nel 1942: ci sono Calamandrei, La Pira, Zoli.

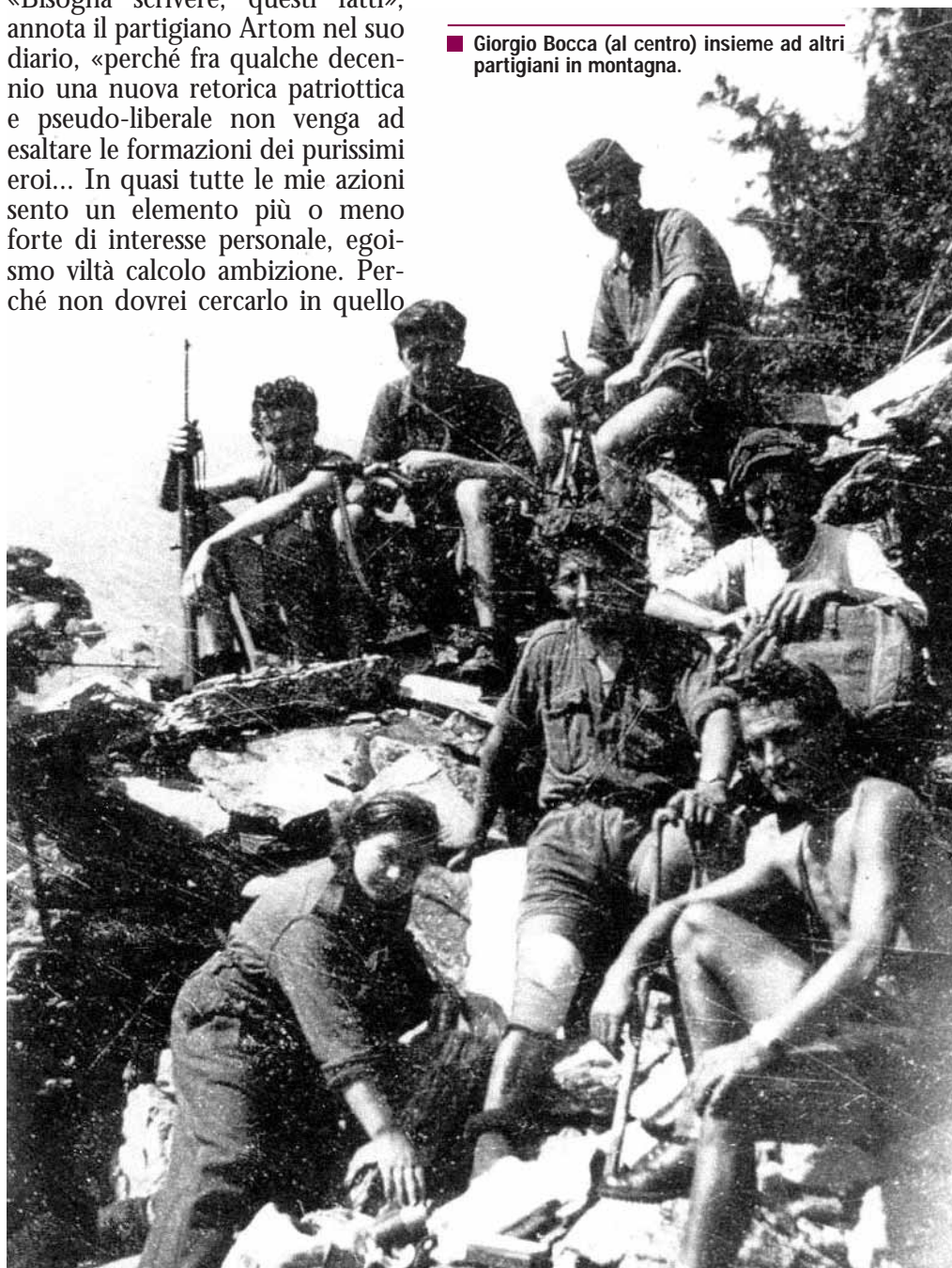
L'11 settembre, spente le ultime libertà, i CLN iniziano la loro vita clandestina, si cercano mentre scende sull'Italia la notte nazista. Il 15 settembre ad Arona si svolge una delle prime riunioni fra rappresentanti di CLN e di formazioni ribelli: Mario e Corrado Bonfantini sono venuti da Novara, Ettore Tibaldi è sceso da Domodossola, Moscatelli dalla Valsesia, Aldo Denini rappresenta il basso Verbano, l'avvocato Menotti il Verbano alto. Si discute la formazione di un comando unificato, si prendono accordi. Ma è l'eccezione, nelle altre province passeranno settimane, mesi, prima che si giunga a un rapporto continuo, istituzionalizzato. Nelle città si parlerà per settimane della ribellione in tono favoloso, si dirà di migliaia di uomini riforniti per aereo dagli americani e dai russi; e della fantomatica divisione alpina Pusteria attestata sul colle di Tenda. Come se il colle di Tenda fosse su un altro pianeta e non a trenta chilometri da un capoluogo di provincia.

I moventi della ribellione

Perché in montagna? L'estrema eccitazione dei primi giorni non esclude la riflessione, la guerra partigiana è, dagli esordi, una scuola del carattere: ciascuno solo con la propria coscienza. Perché in montagna? Le occasioni per riflettere non mancano: durante le marce, curvi sotto il carico; nelle veglie attorno ai fuochi quando si spegne la conversazione e la pelle del viso sente il calore forte e eguale della brace; nel buio delle prime guardie notturne. L'uomo che ripensa la sua scelta è moralmente vigile; se giovane e cresciuto nella retorica fascista, attento a ogni cedimento. «Bisogna scrivere, questi fatti», annota il partigiano Artom nel suo diario, «perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottica e pseudo-liberale non venga ad esaltare le formazioni dei purissimi eroi... In quasi tutte le mie azioni sento un elemento più o meno forte di interesse personale, egoismo, viltà, calcolo, ambizione. Perché non dovrei cercarlo in quello

degli altri? Perché ritrovandolo dovrei condannarlo severamente?». Le ragioni della scelta sono diverse, ma non esclusive. Opportunismo? Certamente sì, chi va in montagna ci va anche per salvarsi da quella trappola per topi impauriti che è la città, per scampare alla casualità di giorni caotici e imprevedibili, per attendere in armi, alleato dell'ultima ora, l'arrivo degli anglo-americani che immagina imminente. Però è un opportunismo decente, chi va in montagna sa bene di essersi dichiarato, di avere scelto la parte che sta contro il tedesco con tutti i rischi che ne seguono. Spirito di avventura? Per molti sì, per i giovani forse è il sen-

■ Giorgio Bocca (al centro) insieme ad altri partigiani in montagna.



timento dominante; ma le imprese rischiose lo esigono, e non contrasta con le più meditate convinzioni. Poi c'è l'interesse politico, che fra gli antifascisti militanti è preminente. C'è e non può mancare, la guerra che si inizia sarà politica anche se i giovani lo intuiscono appena. Ma si va in montagna soprattutto per rappresentare una protesta vivente, per un sentimento elementare di dignità, e questo lo capiscono tutti, giovani e anziani, colti e ignoranti: «Qui non si tratta dello spirito eroico. È lo spirito umano che sta in piedi e noi con esso». Volontà di resistere, di non abbandonarsi al panico e alla rassegnazione. È da qui che nasce il militarismo ribelle.

L'esercito regolare, della coscrizione obbligatoria, retto dalla casta militare, salvo sporadiche resistenze si sfascia; quello popolare,

la mise in tasca e disse: «Ora che i soldati le buttano dobbiamo metterle noi!». Non è tempo di giudizi equi. La minoranza ribelle mescola ira a disprezzo per chi getta le armi; si chiude, si fortifica nel suo orgoglio, non vuol sentire ragioni e guai se le sentisse, guai se indulgesse, se giustificasse, se rinunciassero a voler dare un nuovo significato ai valori militari, a ricreare una sua gerarchia.

Naturalmente cade, così facendo, nelle ingenuità del noviziato, compie subito i suoi peccati infantili. A Madonna del Colletto, nella prima banda azionista, i veri capi Livio Bianco, Duccio Galimberti, Leo Scamuzzi si sottopongono al comando militare del più elevato in grado, un sergente timido, sprovvisto di ogni scienza bellica. I comunisti di Barge, fra cui si trovano esponenti del partito come Gian-

Bortolotto il 15 settembre – la funzione militare è preminente. La seria intenzione militare si manifesta persino negli ingenui attaccamenti formali: per esempio a Sondrio gli antifascisti riuniti il 9 settembre nella casa di Angelo Ponti scrivono un appello ai valtellinesi invitandoli «a unirsi in battaglioni di volontari sotto l'autorità militare»; e, in calce: «Le iscrizioni si ricevono al locale ufficio di leva in corso V. Veneto 14».

Il militarismo ribelle sta tra il riformismo dei giovani ufficiali di carriera come Alfredo Di Dio che vorrebbero, attraverso la Resistenza, riformare l'esercito di mestiere, farne uno «con meno scartoffie», più efficiente, più attento nei riconoscimenti professionali; e il servizio delle armi inteso come necessità temporanea, come prezzo da pagare alla riconquista della libertà. Nei mesi che seguono si assisterà all'incrocio delle tendenze: al progressivo interesse per la politica da parte dei militari e al progressivo militarismo dei politici. Finché metteranno i gradi anche quelli che all'inizio rifiutano, per una questione di stile, di indossare cappotti e maglioni militari, anche a costo di immolarsi d'acqua. Finché i cittadini che il fascismo ha perseguitato ed escluso dal servizio delle armi saranno i generali dell'esercito che nasce spontaneamente dal popolo.

I caratteri della ribellione

Dieci giorni dopo venti anni di attesa: decisivi per i caratteri della Resistenza. Per rapidi e affannosi che siano, i giorni fra l'8 e il 18 settembre 1943 hanno l'effetto chiarificatore che è mancato al periodo badogliano, mostrano le forze reali su cui l'antifascismo può contare venuta l'ora della prova. È subito chiaro che la lotta armata sarà condotta da una minoranza, anche se accompagnata dal favore popolare, anche se inserita nella resistenza passiva delle moltitudini. Bande di diverso colore politico fra cui i volontari possono scegliere liberamente. Certo non mancano qua e là le scelte automatiche: alcuni promotori della ribellione tornano ai luoghi di origine



■ I partigiani della divisione "Filippo Beltrami" e "Garibaldi Redi" entrano in Omegna liberata.

dei volontari, che ora si forma sente il bisogno di affermare, magari con enfasi, la serietà dei suoi intenti, la volontà di battersi: «Oggi l'unico modo di essere civili è quello di fare la guerra». «Mai come in quei giorni abbiamo capito cosa sono, cosa vogliono dire l'onore militare e la dignità nazionale: queste parole che spesso ci erano parse insopportabilmente convenzionali ora ci svelavano la loro sostanza dolorosamente umana, attraverso la pena che ci stringeva il cuore e la vergogna che ci bruciava». «Sul marciapiedi c'era qualcosa che luccicava. Si chinò a raccogliarla, era una stelletta militare. Se

carlo Pajetta, si affidano ai giovani ufficiali di cavalleria saliti con Barbato. Il Comitato interpartitico di Lecco, prima ancora di sapere se ci sono bande nelle montagne, nomina loro comandante il colonnello Morandi. In Brianza, Giancarlo Bertieri Bonfanti, azionista, è preoccupato di non essere abbastanza militare, scrive nelle sue note programmatiche: «Si rileva l'opportunità di non dividere le forze in cellule di partiti e di sottopartiti, ma di operare come unità militari».

Nei primi accordi fra gli autonomi – vedi quello firmato a Miane fra il maggiore Pierotti e il colonnello

(Bianco a Valdieri, Geymonat a Barge, Moscatelli a Borgosesia, Marcellin al Sestriere) e con ciò stesso decidono il colore politico della vallata, scelgono per conto dei valligiani. I montanari della valle Po saranno garibaldini, quali che siano le loro idee, perché è garibaldino il primo gruppo che si forma nella valle; e giellisti nella valle Stura o Grana perché lì sono arrivati per primi i giellisti. Ma a parte queste affiliazioni obbligate, che del resto riguardano un numero limitato di persone, è chiaro che le reclute potranno liberamente eleggere o il rosso delle formazioni garibaldine patrocinate dai comunisti, o il verde di quelle Giustizia e Libertà (gielliste) volute dal Partito d'azione, o l'azzurro degli autonomi: le forze motrici della Resistenza sono e resteranno queste tre, anche se più avanti socialisti, democristiani e repubblicani promuoveranno loro bande.

Appare già decisa, per quanto possa sembrare prematuro, la scelta istituzionale. Sono per la repubblica i garibaldini, i giellisti e una parte degli autonomi. Fra gli stessi ribelli monarchici affiora la disistima per il vecchio sovrano che solo il 13 settembre si rifà vivo con un proclama letto alla radio di Brindisi, povera giustificazione della fuga: «per evitare più gravi offese a Roma capitale e al Paese...».

I primi dieci giorni del settembre non consentono una seria analisi classista della ribellione: le scelte personali prevalgono in genere su quelle del ceto, e il campione è troppo limitato. Si possono però fare alcune osservazioni non prive di significato. L'esercito ribelle, nato dal popolo, è aperto a tutti, ci sono operai, contadini, professionisti, studenti, aristocratici, sacerdoti, industriali, annuncio di un movimento che sarà nazionale. Esso però ha dei protagonisti, basta considerare i suoi promotori per capire che di regola appartengono a due tipi di *élites*: le comuniste, dove il rivoluzionario professionale ha con sé l'aristocrazia operaia e alcuni intellettuali; e le borghesi, di una borghesia liberalsocialista, colta, dove i professionisti, gli in-



■ Gruppo di partigiani della 2ª Banda della Brigata G.L. in Val Varaita.

segnanti, hanno con sé gli studenti. Osservazioni sommarie, ma sufficienti a smentire le opposte interpretazioni mitiche: di una classe operaia in puro spirito compatta e in armi; o del vecchio Stato che sopravvive con una parte del suo esercito, matrice dell'armata ribelle. Alcuni reparti dell'esercito, lo si è detto, si oppongono al tedesco, ad Ascoli Piceno la battaglia è cruenta, anche esaltante; ma non c'è il proposito di durare, non si sente mai la prospettiva resistenziale, non si supera mai lo stato d'animo.

Quanti e dove

Non è facile, nei primi giorni, capire dove sono e quanti sono i ribelli in armi; le moltitudini dell'esercito in disfacimento sommergono i loro nuclei, ed è già cominciato l'esodo dalle città della resistenza passiva, degli uomini che vanno in montagna per nascondersi. Sono rimasti nelle valli molti soldati meridionali che non possono raggiungere le loro case, e altri per guadagnare tempo, per vedere come si mettono le cose. Alcune migliaia di soldati nelle grandi sacche della indecisione, sopra Boves, fra il lago Maggiore e quello di Como, sulle Prealpi venete, sopra Sassuolo al seguito degli accademisti di Modena, sull'Amiata, sul Pratomagno, nelle valli abruzzesi. I rapporti fra i primi ribelli e le moltitudini sbandate sono subito tesi, difficili. Le minoranze ribelli temono la decomposizione banditesca di questi sedimenti umani, vorrebbero avere le spalle coperte, non gradiscono imboscarsi nelle loro valli.

Ma come sloggiarli, come persuaderli, sordi come sono ad ogni preghiera e a ogni minaccia? La ribellione è dura e impaziente, spesso ingiusta verso ciò che resta di un esercito che pure ha patito, sofferto. Gli uomini che vestono ancora le divise grigioverdi sono della povera gente, lontani dalle loro case da anni, carichi di una stanchezza infinita, decisi a non credere più, fin che campano, ai signori «che hanno studiato, che sanno parlare», ma che non li hanno avvertiti, che non li hanno difesi dalla serie degli inganni. Ci vorrà del tempo prima che gli umili si convincano che anche i signori «che hanno studiato, che sanno parlare» possono combattere una guerra di popolo, per le stesse ragioni della povera gente.

Le moltitudini che si nascondono, che sfuggono, che qua e là, sorprese dal tedesco, sparano qualche colpo prima di disperdersi, sono anch'esse, in un certo senso, Resistenza, il loro no alla guerra è avverso a chi, come il tedesco, la guerra vuole continuarla; ma se si parla di ribellione armata e dei gruppi da cui avrà origine l'esercito di liberazione, allora si impone la distinzione rigorosa, ferma contro ogni rivendicazione postuma di meriti inesistenti. Il gruppo ribelle armato deve possedere una organizzazione militare, per semplice che sia, atta al combattimento manovrato; deve essere ben deciso a combattere, se non in offensiva almeno in difensiva; deve avere un minimo di coscienza antifascista, i suoi uomini devono avere ben capito che esiste un taglio netto, irreparabile, con il fascismo di ieri e con quello che rispunta sotto la protezione germanica.

Con questi criteri facciamo la conta dei primi gruppi, valle per valle, dopo i primi dieci giorni, il 18 settembre 1943: non per un esercizio di perfezionismo statistico, ma perché si capisca meglio nei dettagli che cosa è la ribellione immediata che appare a Calamandrei come una fioritura miracolosa, per documentare l'incontro fra il vecchio e il nuovo antifascismo, per smentire le leggende. Dalla Liguria all'Abruzzo. ■